

La veglia notturna

di Flavio Ermini

*Eine schwarze Höhle ist unser Schweigen,
Daraus bisweilen ein sanftes Tier tritt
Und langsam die schweren Lider senkt.*

Trakl

OMBRA E OBLIO

L'animale e l'essere umano. C'è un transito che porta dall'uno all'altro, nell'uomo; e in questo transito è pensabile il movimento che porta verso l'altra parte di noi stessi: alla terra incognita da cui un giorno ci siamo staccati. La terra incognita che l'essere umano torna ad abitare destinandosi all'animale è già la nostra instabile e provvisoria dimora. In sé non ha il Verbum divino, ma l'ingens sylva dello stato demonico arcaico. Lo ricorda Gabriella Drudi: «Noi non siamo soli al mondo, e gli animali che ci portiamo dentro possono sempre divorarci o leccarci la mano». La forza animale – che ci alimenta e da cui proveniamo – sempre minaccia di inghiottirci.

L'animale è l'essere umbratile che avvertiamo in noi come nostro proprio senza poterlo mai controllare né comprendere: rappresenta ciò che è nostro senza essere a nostra disposizione.

Ascoltate. Si può udire ancora il primo verso – non voce, non canto, né grido; forse un barrito o un guaito –, un ululato, forse, che si apre a un silenzio insondabile nell'ingens sylva.

Ecco gli animali, ecco i bestioni. In noi restano non come negati, non come sepolto passato, ma come vivente, insopprimibile alterità.

Ombra e oblio sono la radice da cui continua a germinare il fato dell'uomo.

PAURA E ANGOSCIA

Sempre e soltanto tra le ombre abita l'uomo

Il mondo delle ombre è il regno della paura; da qui vengono quelle luci umbrate che gli eroi tentano di abbracciare.

Diverremo mai abbastanza forti da non farci sorprendere dalla paura di essere divorati o dall'illusione di essere amati?

L'apprensione è un misfatto dell'immaginazione. Davanti all'animale, a forza di prudenza ci prospettiamo pericoli inesistenti.

Ma c'è di bello che la paura intanto ci accomuna agli animali. La stessa cosa si può dire per l'aggressività di fronte a ciò che percepiamo come minaccia.

In particolare: noi conosciamo due forme di paura: come gli animali, ne incontriamo i segnali nel mondo esterno e – unici al mondo – anche nel nostro mondo interiore. Questa seconda forma di paura costituisce però un problema: può portare all'angoscia. Infatti, quando percepiamo una pulsione come minaccia interna non abbiamo la risorsa della fuga nello spazio esteriore, né la reazione del combattimento. Rispondiamo psichicamente con l'angoscia.

Quando il mondo delle ombre diventa il regno oscuro dell'angoscia, resta abitabile?

NATURA ANIMALE E ARTIFIZI

Nella circonferenza imperfetta delle ombre penetrano – con gli animali – il disordine e la morte immanente.

Un'ombra ha il profilo animale. Sembra un cane. Esattamente come quella nuvola lassù. Come in quegli affreschi, dove si distinguono cani affettuosi e mansueti. Come dietro alle vetrine, dove i poveri che guardano sono esclusi dal banchetto e fanno vergognare. Cani e poveri sono gli animali che non si sottraggono alla luce che li chiama; costretti come sono a gridare dal desiderio.

Basta accompagnarne la metamorfosi con il canto notturno perché finisca la paura e l'angoscia diventi nostra alleata?

Nella circonferenza imperfetta delle ombre, in questo luogo popolato da fantasmi o da animali, l'uomo diviene la rappresentazione di un'assenza che s'insinua, sminuzza, divora. Colui che si abbandona a questo luogo si espone al fuoco dell'ardore, resta in ritiro dal mondo, dimenticato dal mondo, dove solo pochi ancora immaginano, senza troppo crederlo, alla sua esistenza.

Annuncia Hölderlin: «Le voci, che dalla terra si dipartono, / Dallo spirito, che è stato e che ritorna, / Si volgono all'umano, e molto noi impariamo / Dal tempo, che veloce si consuma».

Un cerchio si è chiuso: quale orbita ha tracciato?

Gioia sarebbe quel canto notturno che viene da chi ospita l'altro, il lontano, l'assente; figure estreme del turbamento. Gioia sarebbe ascoltarlo, scrutando l'ingens sylva in cui sprofondano le radici dell'umano; anche se nulla è dato vedere nel fondo oscuro della notte.

Invece la nostra vita sta diventando un vuoto insopportabile deprivata com'è della natura animale e alimentata solo da artifici.

Annota Antonia Pozzi: «Belve chiare / guardarono dal fondo / a lungo / il tramonto nell'acqua». Resteremo soli per sempre?

DUE BORDI STRANIERI

Ampia è la distanza verso l'estraneità dell'altro. Bisogna darsi ali molto resistenti per raggiungerla. L'altra riva non è possibile toccarla altrimenti che con l'aiuto delle ali. Non due rive, ma due bordi stranieri si stendono da una parte e dall'altra, e davvero altra e straniera appare quella regione abitata dagli animali.

Pericoloso è il ponte sospeso su un abisso e spezzato in più punti. Il semplice cammino non è sufficiente. Sono necessarie due ali per raggiungere la non-più-terra, senza storia né nome. È la terra che resta contra, di fronte e quasi cancellata, condannata al silenzio, alla dimenticanza, all'assenza. La terra in cui è venuta per sempre la sera e sulla quale si spengono a una a una le stelle.

Uomo e animale, ciascuno nel mondo che gli è proprio, stanno l'uno di fronte all'altro e grande si fa lo spavento nell'uomo per l'orribile baratro che li separa.

L'UNO E L'ALTRO

C'è, nell'aprirsi reciproco dei due mondi, qualcosa che resiste, qualcosa che si rifiuta, che non può svelarsi, che resta chiuso e nascosto.

L'ingens sylva non può avere pace. Con quanta più forza l'uomo avverte il suo carattere e l'alterità dell'animale che custodisce, più irruente diventa lo sforzo di evitare con essa ogni prossimità.

Ma: seppure divenuti nemici, l'animale e l'umano, correlati sin dall'inizio l'uno all'altro, non possono realmente dimenticarsi.

Con l'uomo la natura ha generato la propria negazione. Sin dal suo apparire l'uomo si è opposto alla propria natura animale.

Eppure questa natura animale abita ancora in noi, nell'essenza del nostro corpo, come ciò che persevera, secondo un proprio silenzioso modo nel muoversi e nell'agire. Ed è vero. Perché vero è tutto ciò che si spinge nell'illatenza e rifiuta di fare ingresso nella luce, anche se viene a essere disoccultato dal nostro sguardo, disvelato.

Annota Trakl: «Una vera caverna è il nostro tacere, // Da cui sbuca a volte un mite animale / E lentamente abbassa le pesanti palpebre».

Questo essere oppone alla lingua dei nostri pensieri il silenzio dell'inconscio; contrappone alla nostra libertà un'inesorabile necessità. Oppure ci invoca, come il mostro creato da Frankenstein: «Ti prego, ascoltami...»

Da questo essere animale scaturiscono per noi gioie e dolori, successi e delusioni. Di fronte all'animale accucciato nell'ombra siamo al cospetto del mistero originario stesso.

L'OCCHIO E IL VERME

L'ombra in cui l'animale sta accucciato esprime in forme enigmatiche e imperfette la potenza originaria.

Non può mai essere messa da parte l'oscurità contro cui si staglia la figura animale. L'ombra rimanda all'immagine di un universo lontano dalla presunta perfezione alla quale noi aspiriamo.

Irretiti nella trama dell'illusione, «per gli umani, che accada loro quel che vogliono non è la cosa migliore», come annota Eraclito. Ecco perché va inaugurata una nuova alleanza con ciò che ci impaurisce: con l'ombra e con l'animale che nell'ombra ci fissa. Bisogna farci a noi stessi esuli. Farci dissennati; acconsentire a ciò che è più fermo e silente nell'ombra. Smantellare i campi di concentrazione dove l'animale viene esibito nella sua forma più degradata.

Nodo tra uomo e animale, l'ombra è il principio che consente agli aggregati sensibili di recepire ed esprimere attraverso atti vitali gli impulsi per cui la potenza umana si trasfonde in quella animale, consentendo di risalire al principio che proietta l'immagine dell'animale nella materia.

Lucidamente registra Benn: «Non vedi più il tuo insieme? / L'inizio è dimenticato, / il centro mai posseduto, / e la fine fatica a venire».

È grazie alla figura animale che immagini sempre nuove tendono a spostare senza sosta il limite del mondo visibile.

L'animale è il sussulto che la coscienza di sé concede: l'inquieta veglia notturna che impedisce allo spirito di preparare con serenità il cammino diurno.

Spinge a narrare con parole umane ciò che è prima di ogni narrazione, ciò che è prima e oltre l'umano. Ingiunge di narrare l'inenarrabile uscita dall'animale dell'uomo. Non oggetto di pensiero è l'animale, non tema di discorso; ma mistero della notte contro cui sbattere la testa.

Sembra, in ogni istante, che l'uomo si avvicini a un punto di contatto, ma ne viene subito respinto. L'avvicinamento si infrange contro i limiti del pensiero e della parola. Il dottor Frankenstein ricorda: «Per inseguire qualcuno che mi sfuggiva, guardai il verme entrare in possesso delle meraviglie dell'occhio e del cervello».

ASCENSIONE E DISCESA

Sopprimere gli animali, rinchiuderli: non si tratta di semplici delitti, compiuti nel tempo. Chi porta la maschera della potenza porta anche la violenza sradicante; e annuncia la sconfitta del nemico: quell'animale che è di volta in volta principio di ascensione e di discesa nella corporeità; quella natura animale che costituisce la nostra radice. Tra sogni e deliri, le forze animali trasferiscono all'esterno le affezioni del corpo e impongono come unica realtà il flusso vorticoso del verso animale.

Il movimento indotto dalla ragione è strutturalmente opposto a quello che conduce alle facoltà animali. L'inseguimento della luce, del fuoco divino – per sottrarsi alla seduzione delle ombre – è intimamente connesso all'oblio di sé e della propria origine.

Ma l'uomo non si è mai completamente sottratto all'animalità. Nell'edificare il cosmo dell'illusione, il solo che l'uomo possa abitare, cerca di chiudere il Maelstrom del caos. L'uomo segue quella che Leopardi chiama la «filosofia della civiltà», moto del pensiero che rimuove la variegata pluralità dei modi di conoscenza assumendoli tutti nella «ragione progressiva».

Ma quella piena coincidenza di luce e bellezza, alla quale l'uomo insistentemente tende, viene meno nel mondo corporeo, al cui interno si afferma il primato ambiguo dell'ombra.

Qui non smette di schiudersi l'abisso del caos. Qui c'è il fondamento non-storico della storia e delle sue conchiusure verbali, fondamento dove l'animalità non è il contrario dell'umano, ma è l'antecedente sia dell'una che dell'altro.

CAOS ORIGINARIO E VERTIGINE

L'inconscio custodisce il nucleo originario dell'animalità che la coscienza razionale respinge. In quel nucleo la natura animale incontra lo spessore informe della materia e tutto ciò che dall'indistinto può nascere.

Bisogna risalire a tale incontro per poter scorgere cosa ha reso necessaria la nascita della ragione e le sue procedure di esclusione della molteplicità animale. La ragione sa quanta violenza, quanta barbarie ogni giorno deve comprimere.

Questo universo in cui noi non siamo è il nostro universo. È la contraddizione tra ciò che è stato e ciò che avrebbe potuto essere.

Nell'esperienza interiore è raggrumata una possibilità nascosta di aprirsi e mostrare strati dell'esperienza umana di per sé indicibili.

L'esperienza interiore è esperienza di ciò che sfugge a ogni possibile concettualizzazione; è registrazione fedele di ciò che si spinge verso la vertigine; ovvero di quello stato di completa mescolanza, dov'è soppressa ogni nozione di organizzazione, struttura, separazione; dov'è abolito l'universo delle differenze da cui prende avvio ogni principio d'ordine. È registrazione fedele di quel caos originario dove tutto si mescola nella cancellazione di ogni differenza.

«Da un certo punto in là non vi è più ritorno. Questo è il punto da raggiungere» intima Kafka.

OMBRA E PROFEZIA

Ecco gli animali, ecco i bestioni. Nella nostra ombra erano accucciati come vivente, insopprimibile alterità.

Osservate. Ombra e profezia sono la radice da cui continua a germinare il fato dell'uomo.

Viviamo in un orizzonte desertificato, contratto nella razionalità tecnico-scientifica. Dove viviamo, ogni fine ha la consistenza dell'ingannevole miraggio. Qui manca il senso, la direzione, lo scopo.

Eppure, lo vedete voi stessi, dove ora viviamo, qualcuno dei vecchi edifici può essere riedificato. Ed è possibile tornare ad abitarvi.

Ognuno lo può accertare. A un grado massimo di estraneità gli estremi si capovolgono. Questo era il punto da raggiungere, conferma Kafka.

Guardate. Uomo e animale si scambiano i ruoli per realizzare una nuova unità. Tale acquisizione non pone termine a una ricerca, ma al contrario le dà un senso e un impulso.

L'uomo coglie al tempo stesso il suo essere proprio e il suo essere originario. Non tende al superamento dei livelli precedenti, ma all'apertura dell'orizzonte che li conteneva per essere in grado di accogliere anche l'animale.

Guardate. L'elemento umano trapassa con tutto il suo essere nella sfera animale e con sorpresa trova la vita animata e cosciente – che era la sua – nel muto animale.

Guardate. L'uomo diventa animale. In una unità in cui solo inizialmente rimane desta la coscienza della differenza.

Essi non soltanto scambiano le loro essenze: tornano a essere infine, in modo mirabile, la stessa e unica cosa.

Voi stessi potete accertare che non era interminabile questo cadere.